

Rischi derivanti dalla proliferazione del mini-idroelettrico e delle energie “pulite” sui fiumi alpini

di Eriberto Eulisse - Direttore Civiltà dell'Acqua Onlus

Abstract

Secondo le stime dell'ESHA (European Small Hydropower Association: l'ente europeo che raggruppa i principali costruttori di mini-idroelettrico), nei prossimi anni è prevista la costruzione di duemila nuovi impianti per la produzione di energia “verde” in tutto l'arco alpino: la maggior parte si concentreranno in Italia. In molti casi, la loro costruzione porterà al degrado e alla banalizzazione ulteriore di corsi d'acqua ed ecosistemi acquatici di pregio. In una fase storica in cui le politiche energetiche comunitarie tendono a promuovere energie “pulite”, i fiumi alpini rischiano di pagare un prezzo eccessivo sull'altare dell'energia verde “a ogni costo”. Considerato che il cambiamento climatico e il fenomeno della scarsità dell'acqua oggi colpiscono soprattutto il versante meridionale delle Alpi (quello italiano), è necessario fare una pianificazione attenta di simili interventi. In questo scenario, a fronte di quanto richiesto dalla Direttiva Acque 2000/60, è necessario sviluppare analisi economico-ambientali più rigorose al fine di valutare, caso per caso, l'effettivo impatto cumulativo del mini-idroelettrico sugli ecosistemi acquatici di valore, senza tralasciare l'importanza di promuovere nuove politiche atte a riconvertire e a certificare le grandi centrali idroelettriche esistenti.

Introduzione

Nelle Alpi italiane, i tratti fluviali con una buona/elevata naturalità sono sempre più rari. Il rischio oggi è che eco-incentivi statali e investimenti sempre più consistenti sul mini-idroelettrico compromettano definitivamente proprio queste zone sensibili. Anche le tecnologie più innovative e potenzialmente meno impattanti per l'ambiente rappresentano infatti una categoria “ambigua” di sviluppo se non vengono guidate da principi improntati a una “sostenibilità integrata”, ovvero a una pianificazione in ottica di bacino idrografico. Tale pianificazione dovrà necessariamente considerare sia gli obiettivi della Direttiva sulle Energie Rinnovabili (2009/28) sia quella sulle Acque (2000/60), nonché una serie di criteri e linee guida, condivisi e definiti a livello nazionale e regionale, su come e dove poter realizzare il mini-idroelettrico. Sono questi i temi discussi nel corso di un convegno organizzato nel 2011 dal Centro Civiltà dell'Acqua per l'Agenzia Provinciale per l'Ambiente della Provincia di Trento. Il convegno di Trento ha messo in luce come le ragioni alla base dell'attuale esplosione di domande per il mini-idroelettrico sono legate, in Italia più che altrove, alla disperata ricerca di soldi da parte dei Comuni montani, ormai sempre più in crisi per le esigue finanze a disposizione e dunque sempre meno attenti a preservare il proprio ambiente naturale. Gli aspetti sotto elencati mettono in luce i vari contributi scientifici emersi nel corso di questo incontro internazionale, che si configura come tra i rari convegni scientifici volti ad analizzare in modo critico e costruttivo le cause dell'eccessiva proliferazione del mini-idroelettrico nelle Alpi (http://www.appa.provincia.tn.it/agenda_eventi_ambientali/pagina250.html).

“Energie rinnovabili e sviluppo sostenibile nelle Alpi”: un convegno scientifico per riflettere sulla criticità delle cosiddette energie idroelettriche “pulite”

Dopo anni di utilizzo di energie inquinanti come petrolio e carbone, è un bene che oggi vengano proposte in modo sempre più pervasivo le energie rinnovabili. Pochi sanno, tuttavia, quali pesanti ripercussioni hanno certe “energie pulite” su ambienti particolarmente delicati, quali fiumi ed ecosistemi acquatici alpini.

È sintomatico che oggi, a sbandierare gli slogan più efficaci sui vantaggi (a senso unico) delle energie “pulite” in contesto alpino siano alcune associazioni di piccoli industriali volte a promuovere la costruzione di mini-impianti idroelettrici di nuova generazione. Con abili strategie di comunicazione, l'ESHA enfatizza tutti i pregi di queste nuove tecnologie (“impatto zero”), trascurando palesemente la fragilità cui è già ridotta buona parte dei corsi d'acqua sul versante meridionale delle Alpi. Non è un caso che le domande per realizzare tali impianti (e le concessioni) siano letteralmente “esplose”, nelle regioni alpine italiane (ad eccezione della Provincia di Trento), anche grazie agli eco-incentivi statali.

Galvanizzati da prospettive di facili guadagni resi possibili dalla Direttiva Europea sulle Energie Rinnovabili (2009/28), oggi in Italia sono ben rare le amministrazioni comunali, provinciali e regionali che perseguono gli obiettivi fissati da Bruxelles per tutelare l'integrità (il “buono stato ecologico”) dei corsi d'acqua alpini.

A fronte dei lauti profitti offerti dal business dell'energia, si sta infatti dimenticando un'altra Direttiva europea, quella sulle Acque (la 2000/60) che impone un'attenzione costante per la qualità non solo chimica, ma anche biologica e idromorfologica dei corsi d'acqua. Non sorprende in quest'ottica che un gruppo di economisti della Bocconi rilevi come la minaccia di una proliferazione eccessiva di tali impianti sia dovuta proprio agli effetti perversi degli eco-incentivi statali: con la creazione di un “mercato drogato” oggi è possibile (se non addirittura conveniente) realizzare il mini-idroelettrico anche laddove in passato non si sarebbe mai lontanamente ipotizzato (senza ecoincentivi).

Il “costo effettivo” di certi impianti nel contesto alpino, per tutte queste ragioni, non può prescindere da una valutazione di più componenti: non solo quella economica più immediata, ma anche quelle legate ad aspetti e a costi ambientali e sociali “sostenibili”.

L'Italia ha pubblicato nel 2010 il *Piano d'azione nazionale sulle energie rinnovabili*. Nel Piano è previsto che nei prossimi anni la produzione del "mini" idroelettrico segnerà un netto aumento; il "grande" idroelettrico, al contrario, diminuirà in proporzione, così da mantenere inalterata la produzione idroelettrica complessiva rispetto ai valori odierni, nell'ottica di conseguire l'obiettivo di produrre sempre più da fonti rinnovabili (almeno il 17% entro il 2020, come chiede l'Europa).

Queste variazioni previste nel settore energetico non possono ignorare, tuttavia, una politica delle acque più complessiva, così come definita nei *Piani di gestione dei distretti idrografici* (redatti sempre nel 2010). Tali Piani si occupano di tutela quali-quantitativa della risorsa acqua, sia per il raggiungimento del "bilancio idrico" sia per i rilasci del "deflusso minimo vitale" in ogni corso d'acqua/bacino idrografico, al fine di garantire i "servizi ecosistemici" resi naturalmente dai fiumi.

Se infatti fra i "costi" del mini-idroelettrico si includono anche quelli ambientali, la "rendita economica" di questi impianti è sempre conveniente? Quand'è allora che risulta davvero utile realizzare il mini-idroelettrico senza compromettere quei tratti di fiume che presentano i più elevati indici di naturalità e biodiversità?

In termini percentuali, è curioso constatare come il contributo che potenzialmente può generare il mini-idroelettrico per raggiungere l'obiettivo europeo (in vista del raggiungimento della soglia minima del 17% di rinnovabili entro il 2017) non sia particolarmente significativo. Come dato eloquente, alcuni studiosi hanno sottolineato il fatto che attualmente il 90% degli impianti idroelettrici nelle Alpi produce solo il 10% dell'energia idroelettrica totale. In altre parole, ciò significa che la quasi totalità della produzione di energia idroelettrica (90% circa) è realizzata da pochi, grandi impianti (il 10% del totale). Dunque, il contributo dei piccoli impianti è decisamente residuale, non perché ne esistano pochi, ma in quanto si tratta di impianti strutturalmente limitati per capacità produttiva. Sulla base di questi dati risulta che, pur con un consistente aumento nel numero di mini-centraline, in termini di "produzione complessiva" non si sposterebbe di molto l'ago della bilancia verso l'obiettivo del 17%. Gli impatti sull'ambiente, di converso, sarebbero considerevoli.

In quest'ottica, alcuni studi hanno sottolineato come risulta più strategico investire sul rinnovamento, sulla manutenzione e sulla certificazione dei grandi, vecchi impianti: quelli già esistenti. Impianti che oggi molto spesso sono generano una bassissima produttività a causa della quantità di detriti che si è accumulata nei bacini artificiali nel corso degli anni, nonché della scarsa manutenzione che ne viene fatta.

Il concetto di "impatto cumulativo" illustra assai bene un altro aspetto critico delle particolari condizioni di vulnerabilità di tanti fiumi alpini a fronte della proliferazione indiscriminata del mini-idroelettrico. Come infatti mette in luce questa metodologia, anche se l'impatto ambientale di un singolo impianto mini-idroelettrico è di per sé limitata, ciò che è importante considerare è la somma di tutti gli impatti antropici che ricadono su un corso d'acqua / bacino idrografico, onde valutare l'entità effettiva dell'impatto ambientale.

La questione è tutt'altro che irrilevante, considerato che in Italia non esiste ancora uno strumento normativo che obblighi l'autorità concedente le autorizzazioni a ragionare in ottica di "bacino idrografico" (dalla fonte alla foce di un fiume, come prescrive la 2000/60), anziché su singoli segmenti fluviali.

Quali sono i criteri che orientano oggi le scelte e le decisioni dell'autorità concedente? In che modo una valutazione degli impatti ambientali viene confrontata, caso per caso, nonché in ottica di pianificazione di bacino, con la massimizzazione del profitto economico? Oggi le autorizzazioni vengono concesse sulla base di un presunto impatto ambientale o, come spesso accade, solo considerando l'utilità dei profitti finanziari?

Purtroppo ancor oggi manca, a livello nazionale e regionale, la definizione di criteri tali da consentire una valutazione oggettiva del perché un certo tipo di impianto sia preferibile rispetto a un altro. Non v'è chiarezza su quali criteri vengano considerati come prioritari per la concessione di nuove autorizzazioni (in Italia esistono differenze notevoli fra regione e regione). Per tutti questi motivi, una pianificazione strategica sulla produzione da energie rinnovabili, senza escludere il solare, è oggi più che mai necessaria in un contesto fragile come quello montano.

Conclusioni

Se oggi risulta poco chiaro comprendere sulla base di quali criteri di valutazione vengano approvati a livello regionale certi impianti piuttosto che altri, tale trasparenza andrà presto definita per evitare di lasciare in balia delle dinamiche di mercato decisioni di grande importanza e che riguardano la vita di intere comunità.

Tra gli aspetti più importanti da considerare in ottica di una pianificazione più lungimirante degli impianti di produzione di "energia verde" per i prossimi anni vanno ricordati: la definizione di bilanci energetici e idrici a livello di bacino fluviale (anziché considerare singoli tratti di fiume); la valutazione degli impatti cumulativi (e non solo del singolo impianto); l'avvio di nuovi processi di certificazione di energie pulite che valorizzino il ruolo del consumatore; la necessità di una maggiore coerenza tra i vari livelli di pianificazione; l'obbligo di una maggiore tutela del paesaggio e di una più mirata valorizzazione delle aree fluviali integre (anche grazie alle possibili compensazioni ambientali derivanti dalle grandi produzioni).

La sfida del futuro è dunque quella di coniugare la gestione della qualità e quantità delle acque con i principi della "sostenibilità integrata", considerando cioè aspetti non solo economici ma anche ambientali, sociali ed etici. L'approccio che è emerso dal convegno di Trento, e che va distinto dall'emergente *Green Economy* di facciata, propone di fatto un vero e proprio cambiamento di mentalità: "un nuovo modo di pensare" la gestione dell'acqua, dei fiumi e dell'ambiente per la produzione "sostenibile" di energie verdi, senza escludere diritti e legittime aspettative delle generazioni future per un ambiente salubre e sano.